



Don Nicolini: «Quei rom lasciati soli e senza e cibo sono un'accusa alla città»

Il sacerdote critica lo sgombero di via Gobetti: «Si passa da emergenza a emergenza senza risolvere i problemi»

■ di Lucia Valenzano / Bologna

COLPITO DA TANTE SITUAZIONI di abbandono. E da una nuova emergenza «che era prevedibile», e quindi evitabile. Don Giovanni Nicolini, parroco a Sant'Antonio da Padova alla Dozza, sta organizzando una consistente pastasciutta da portare al capannone di

via dell'Industria: è la cena per gli sgomberati di via Gobetti. Intanto monitora altre situazioni drammatiche alla periferia della città e dice con fermezza «no grazie» ai tentativi di strumentalizzazione politica.

Don Nicolini, un amaro déjà vu: dopo lo sgombero, per i diretti interessati la situazione non è migliorata, anzi, è precipitata. Cos'è successo?

«Ho cercato di ricomporre la dinamica dei fatti in queste ore, anche perché quand'è avvenuto lo sgombero mi trovavo a

Gerusalemme. Sono stato però raggiunto ugualmente da un messaggio strano, proprio mentre ero in fase di rientro: un mio fratello sacerdote mi ha comunicato che qualcuno, politicamente schierato, chiedeva di poter «occupare» la nostra parrocchia per ospitare gli sfollati. Ho risposto di no, dicendo che sarei tornato a breve e avrei subito pensato al da farsi. Così appena rientrato sono andato a fare un giro».

In via dell'Industria?

«Prima sono stato in una cascina abbandonata nei pressi di Villa Salus, dove vivono un'altra cinquantina di persone. C'era fango, c'era umidità, la gente per scaldarsi aveva acceso dei bracieri che facevano un gran fumo. E c'erano tanti bimbi, di tutte le età. Sono rimasto impressionato».



Che cosa prova?

«Molto imbarazzo. Sono colpito da queste situazioni di abbandono, lo dico da privato cittadino. E mi chiedo che cosa sia successo ancora una volta, mentre mi preparo a portare un po' di cibo a questa gente: chi si ripara nella cascina tanto quanto riesce a cucinare, mentre in via dell'Industria non è possibile, non hanno da mangiare. E non sanno neppure quanto potranno rimanere lì. È una situazione davvero precaria sotto tutti i punti di vista».

Era prevedibile?

«Si sapeva che sarebbe nata una nuova emergenza, e non si è fatto nulla per evitarla. Certo, la situazione così com'era in via Gobetti andava affrontata, ma non era difficile prevedere cosa sarebbe successo dopo lo sgombero. Bologna sembra ormai destinata a questo: i nomi di alcune vie diventano sinonimo di emergenza. Adesso è toccato a via Gobetti».

Come si è mosso?

«Personalmente ho fatto una cosa molto semplice: mi sono preoccupato che ci fosse un elenco di queste persone che vivono accampate, incluse quelle della cascina, e ho consegna-

to il foglio al Comune. Certo, qualche letto qua e là posso trovarlo, ma prima sarebbe importante sapere come hanno intenzione di muoversi le istituzioni. Intanto cominciamo a preparare un po' di pasta nella mia canonica e a portarla per cena in via dell'Industria...»

Ad aiutare gli sfollati, a partire da sabato, sono stati volontari e singole persone, mentre non sono arrivati «rinforzi» istituzionali. Eccetto la presenza del direttore dei servizi sociali del Comune.

«È inevitabile: da parte di qualcuno deve pur nascere una spinta di solidarietà. Ripeto, quello che è successo è assurdo, e dobbiamo rifletterci sopra tutti. Non mi fa molto piacere una strumentalizzazione politica radicale: qui c'è semplicemente la gente, che sta male e che non è in grado di provvedere a se stessa. Mi pare sia importante guardarla un po' in faccia. Chi cerca di occupare la mia chiesa che cosa cerca? Una bandiera. È una specie di provocazione. Un posto per questa gente io lo voglio cercare, la strumentalizzazione è un'altra cosa».